Numero
435
502
19 febbraio 2022

CULTURA COMMESTIBILE .com

L'amante onesto

di passione del Quirinale. Il leghista Claudio Borghi si alza e festeggia: «In tutte le riduzioni che sono state fatte in passato non è mai stata ridotta l'evasione, in compenso sono stati penalizzati gli onesti. Secondo voi se io sono una persona onesta che vuole comprare una collana all'amante che cosa posso fare con il limite a mille euro? Prendo l'auto, vado a Lugano e pago cash». È insomma il

Con la cultura non si mangia
Giulio Tremonti
(*apocrifo*)

ISSN 0026-1181
9 770026 118843

Maschietto Editore

La prima immagine

Asimmetrie libanesi

dall'archivio di Maurizio Berlincioni

Numero
435
502
19 febbraio 2022

In questo numero

Il grafo di Levi di Susanna Cressati

Perfomer travolgente della poesia visiva a cura di Aldo Frangioni

Sorrisi senza gatto di Mariangela Arnavas

Il popolo di Orchard Beach di Danilo Cecchi

"Ma com'erano giuste le nostre idee sbagliate!" di Simone Siliani

Un pittore che non voleva farsi chiamare artista di Marco Moretti

La voce della natura di Alessandro Michelucci

Gli Etruschi e il mare: il sistema difensivo Corsica Elba Populonia di Mario Preti

e le foto di Maurizio Berlincioni, Carlo Cantini e Marco Gabbuggiani
e i disegni di Lido Contemori

Direttore editoriale
Michele Morrocchi

Direttore responsabile
Emiliano Bacci

Redazione
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello, Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz, Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti, Simone Siliani

Progetto Grafico
Emiliano Bacci

Editore
Maschietto Editore
via del Rosso Fiorentino, 2/D - 50142
Firenze tel/fax +39 055 701111

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012

ISSN 2611-884x

redazioneculturacommestibile@gmail.com

www.culturacommestibile.com

www.facebook.com/cultura.commestibile

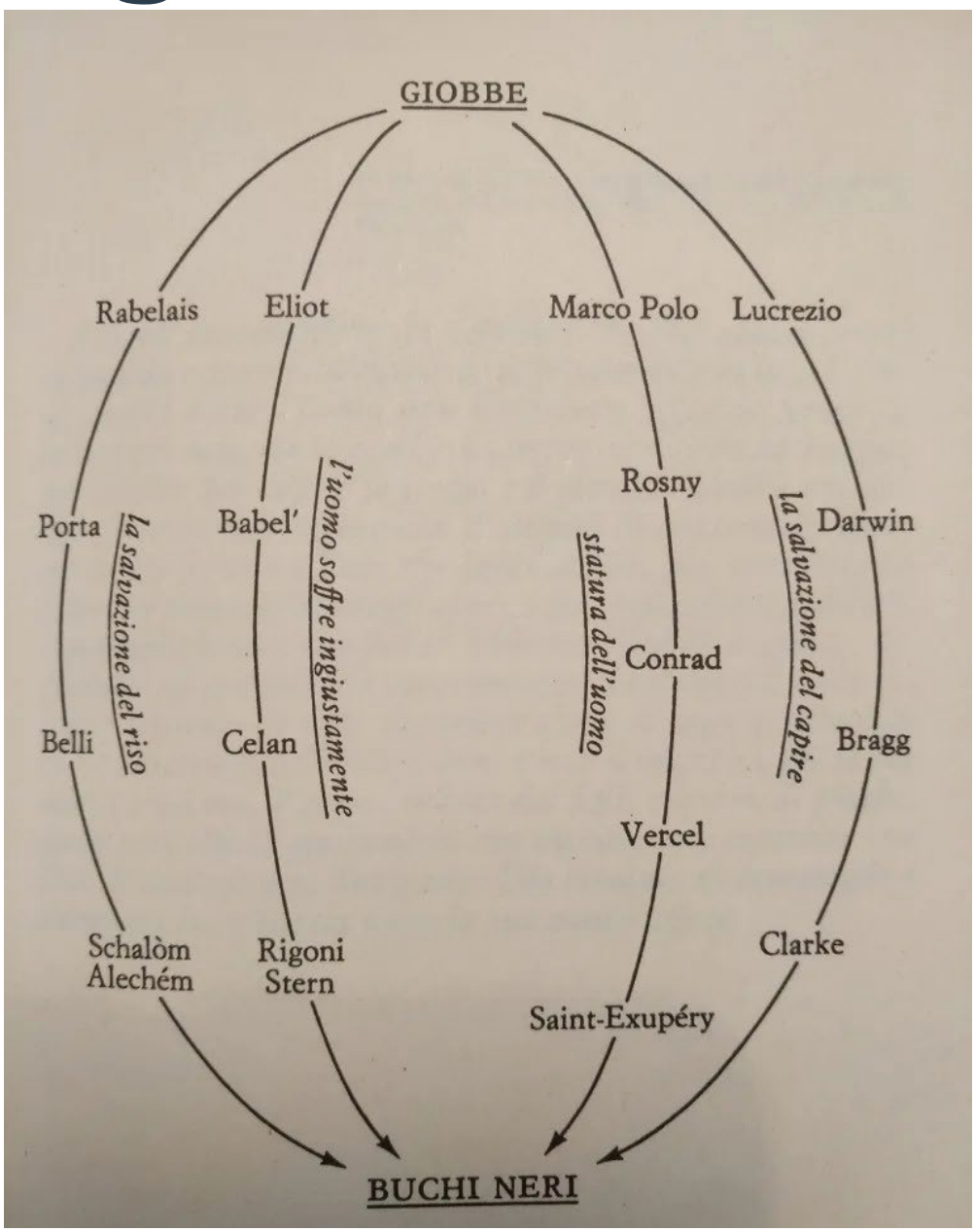
Il grafo di Levi

di Susanna Cressati

Nel libro "La ricerca delle radici. Antologia personale" (Torino, Einaudi 1981), che è stato definito la "play list" dell'autore piemontese, Primo Levi introduce un disegno o meglio un "grafo". Durante una intervista lo definì "uno scherzo, un tentativo di conglomerare in un'immagine alcuni itinerari umani". Ha l'aspetto che vedete qui riportato, sembra un mappamondo, anzi una mappa delle letture e dei riferimenti culturali dell'autore, tenuti in tensione dai due vertici, il dolore di Giobbe da cui si parte e i buchi neri (simbolo, è stato detto, della morte) a cui si arriva ed esemplificati dai diversi nomi collocati sui meridiani. Tracce, questi ultimi, che segnano il percorso della sofferenza umana ma che indicano anche possibili vie di salvezza (il riso, la conoscenza) a sostegno della capacità e della dignità umana.

Due considerazioni, riguardanti la forma scelta da Levi e i suoi contenuti. La forma, abbiamo detto, è un grafo. Ma che cos'è un grafo? E' una struttura matematica, un insieme di elementi detti nodi o vertici che possono essere collegati fra loro da linee chiamate archi o lati o spigoli. In ambito matematico la teoria dei grafi costituisce una parte della combinatoria; i grafi inoltre sono utilizzati in topologia, teoria degli automi, funzioni speciali, geometria dei poliedri, algebra. I grafi si incontrano nell'informatica, nella elaborazione di modelli di sistemi e processi studiati nell'ingegneria, nella chimica, nella biologia molecolare, nella ricerca operativa, nella organizzazione aziendale, nella geografia, nella linguistica strutturale, nella storia. Interdisciplinarità pura.

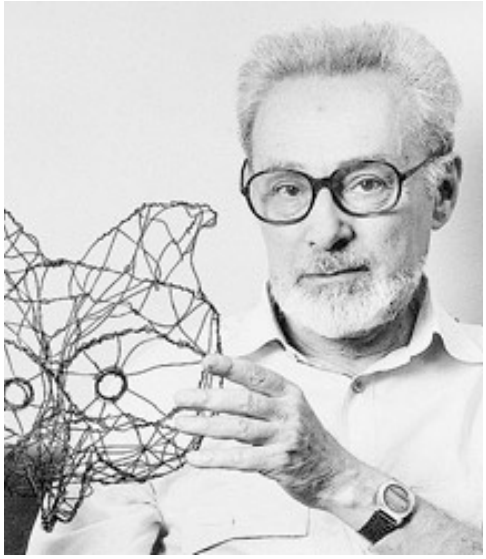
Quanto ai contenuti, potete divertirvi a seguire le tracce dei diversi meridiani e gli autori appuntati. Quello che qui interessa di più è l'ultimo a destra, "La salvazione del capire", perché è messo interamente in relazione alla conoscenza scientifica. Si parte da Lucrezio, il poeta-ricercatore come lo stesso Levi lo definì, per arrivare a Arthur C. Clarke, che è stato sì scrittore di fantascienza ma anche scienziato e inventore. In realtà nel testo scritto Lucrezio viene inserito, con un gioco tipico di Levi, attraverso un altro autore, William Bragg, il Nobel per la fisica nel 1915 che lo cita in apertura della sua opera maggiore carissima a Levi, "L'architettura delle cose". In inglese il volume si intitola Concerning The Nature Of Things (London, G. Bell 1925), in pratica il



lucreziano "De rerum natura". Bragg parla così di Lucrezio: "Gli atomi sono paragonabili alle lettere dell'alfabeto, che si possono combinare nei più vari modi a formar parole. Analogamente gli atomi si uniscono con egual varietà a formare quei gruppi che chiamiamo molecole. Possiamo persino spingere un po' oltre l'analogia e dire: come l'associazione di parole fra loro in frasi permette di esprimere ogni sorta di pensieri così la combinazione di molecole di tutti i generi e in tutte le proporzioni dà luogo a configurazioni e sostanze infinitamente varie d'aspetto e proprietà che possono essere i portatori di ciò che si chiama vita".

Domenico Scarpa, del Centro internazionale di studi Primo Levi di Torino, si è servito di questo materiale nel corso della sua conferenza al Museo Galileo di Firenze nell'ambito del ciclo "Tre scrittori e la scienza" per dimostrare la "radicalità" temporale e concettuale della giunzione tra letteratura e scienza in Primo Levi, che considerava lettere e atomi alla stregua di elementi primi. Secondo Levi l'universo è scritto in caratteri alfabetici o matematici? si è chiesto Scarpa, per concludere: "Levi frequentava entrambi i mondi". Da sempre.

La "chiamata" vocazionale alla chimica viene rivendicata da Levi agli anni dell'adolescenza quando, leggendo l'allora celebre manuale di chimica di Ludwig Gattermann "Die Praxis der organischen Chemikers" ebbe la certezza, ribadita più volte, che "sarebbe stato un chimico", intendendo questa scienza coma una "nuvola indefinita di potenze future", la chiave per la comprensione del mondo e per una visione del mondo.
Vennero poi i terribili anni del lager. A questo punto della ricostruzione è impossibile non citare l'episodio in cui Levi traduce al compagno Pikolo (lo scrittore, matematico e farmacista francese Jean Samuel) il canto dantesco di Ulisse: "Ecco, attento Pikolo, apri gli occhi e la mente, ho bisogno che tu capisca: Considerate la vostra semenza: /Fatti non foste a viver come bruti/ Ma per seguir virtute e conoscenza. Come se anch'io lo sentissi per la prima volta: come uno squillo di tromba, come la voce di Dio. Per un momento, ho dimenticato chi sono e dove sono. Pikolo mi prega di ripetere. Come è buono Pikolo, si è accorto che mi sta facendo bene. O forse è qualcosa di più: forse, nonostante la traduzione scialba e il commento pedestre e frettoloso, ha ricevuto il messaggio, ha sentito che lo riguarda, che riguarda tutti gli uomini in travaglio, e noi in specie; e che riguarda noi due, che osiamo ragionare di queste cose con le stanghe della zuppa sulle spalle".
Il "messaggio" è al centro dell'episodio. Tramite questo concetto Scarpa ha compiuto e ci propone un volo audace, ispirato da una coincidenza linguistica: c'è lo stesso concetto di "messaggio" in un altro capolavoro di Levi, "Il sistema periodico", e precisamente nel capitolo Carbonio. "Proprio verso il carbonio – ricorderà Levi in seguito - ho un vecchio debito, contratto in giorni per me risolutivi. Al carbonio, elemento della vita, era rivolto il mio primo sogno letterario insistentemente sognato in un'ora e in un luogo nei quali la mia vita non valeva molto: ecco, volevo raccontare la storia di un atomo di carbonio." Lo stesso Jean Samuel Pikolo, anch'egli sopravvissuto al lager, ricorderà in seguito più spesso questo sogno chimico-letterario su cui Levi insisteva che la traduzione dantesca che gli aveva regalato.
Un sogno ostinato e preesistente, dunque, covato fin dagli anni dell'università e in quelli del lager, "per far capire ai popoli la poesia solenne nota solo ai chimici della fotosintesi clorofilliana". Eccolo realizzato ne "Il sistema periodico": "L'atomo di cui parliamo – scrive Levi - accompagnato dai suoi



due satelliti che lo mantenevano allo stato di gas, fu dunque condotto dal vento...lungo un filare di viti... Questa chimica fine e svelta è stata "inventata" due o tre miliardi d'anni addietro dalle nostre sorelle silenziose, le piante, che non sperimentano e non discutono, e la cui temperatura è identica a quella dell'ambiente in cui vivono. Se comprendere vale farsi un'immagine, non ci faremo mai un'immagine di uno happening la cui scala è il milionesimo di millimetro, il cui ritmo è il milionesimo di secondo, ed i cui attori sono per loro essenza invisibili. Ogni descrizione verbale sarà mancante, ed una varrà l'altra: valga quindi la seguente. Entra nella foglia, collidendo con altre innumerevoli (ma qui inutili) molecole di azoto e ossigeno. Aderisce a una grossa e complicata molecola che lo attiva, e simultaneamente riceve il decisivo messaggio dal cielo sotto la forma folgorante di un pacchetto di luce solare: in un istante, come un insetto preda del ragno, viene separato dal suo ossigeno, combinato con idrogeno e (si crede) fosforo, ed infine inserito in una catena, lunga o breve non importa, ma è la catena della vita. Tutto questo avviene rapidamente, in silenzio, alla temperatura e pressione dell'atmosfera, e gratis: cari colleghi, quando impareremo a fare altrettanto saremo "sicut Deus", ed avremo anche risolto il problema della fame nel mondo."
La storia del carbonio è la cornice cronologica, immaginativa e metaletteraria di tutto Primo Levi – sostiene Scarpa – e c'è un legame diretto tra le due storie, Ulisse e l'atomo di carbonio: il messaggio comune di letteratura e scienza è la chiave per capire l'universo.
Più volte nel corso della sua produzione Primo Levi ha insistito su questo "ponte" tra culture. Ne "L'altrui mestiere" del 1985 lo scrittore dice di essersi sempre proposto di "rivisitare le cose della tecnica con l'occhio del letterato e le lettere con l'occhio del tecnico". E prosegue: "I saggi qui raccolti [...] sono il frutto di questo mio più che decennale vagabondaggio di dilettante curioso. Sono «invasioni di campo», incursioni nei mestieri altrui, bracconaggi in distretti di caccia riservata, scorribande negli sterminati territori della zoologia, dell'astronomia, della linguistica: scienze che non ho mai studiato sistematicamente, e che appunto per questo esercitano su di me il fascino durevole degli amori non soddisfatti e non corrisposti, [...]. Altrove, mi sono avventurato a prendere posizione su problemi attuali, o a rileggere classici antichi e moderni, o ad esplorare i legami trasversali che collegano il mondo della natura con quello della cultura; sovente ho messo piede sui ponti che uniscono (o dovrebbero unire) la cultura scientifica con quella letteraria scavalcando un crepaccio che mi è sempre sembrato assurdo. C'è chi si torce le mani e lo definisce un abisso, ma non fa nulla per colmarlo; c'è anche chi si adopera per allargarlo, quasi che lo scienziato e il letterato appartenessero a due sottospecie umane diverse, reciprocamente alloglotte, destinate a ignorarsi e non interfeconde. E' una schisi innaturale, non necessaria, nociva, frutto di lontani tabù e della controriforma, quando non risalga addirittura a una interpretazione meschina del divieto biblico di mangiare un certo frutto. Non la conoscevano Empedocle, Dante, Leonardo, Galileo, Cartesio, Goethe, Einstein, né gli anonimi costruttori delle cattedrali gotiche, né Michelangelo; né la conoscono i buoni artigiani d'oggi, né i fisici esitanti sull'orlo dell'inconoscibile"
Né crepacci né schisi tra le due culture, dunque, né tra specie umane. In più non a caso (aggiungiamo noi) Levi utilizza nello stesso testo, in una sorta di interdisciplinarità linguistica, due termini che provengono da due aree scientifiche diverse, la glaciologia e la medicina.
"Del resto – aveva già scritto in un'altra magnifica opera, "La chiave a stella" - non è detto che l'aver trascorso più di trent'anni nel mestiere di cucire insieme lunghe molecole presumibilmente utili al prossimo, e nel mestiere parallelo di convincere il prossimo che le mie molecole gli erano effettivamente utili, non insegni nulla sul modo di cucire insieme parole e idee, o sulle proprietà generali e speciali dei tuoi colleghi uomini".

Nel migliore dei Lidi possibili

di LidoContemori

a cura di Aldo Frangioni

Un perfomer travolgente
della poesia visiva

Giovanni Fontana critico e teorico delle arti e della poesia, vincitore nel 2021 del Premio Dubito International alla carriera. è uno dei maestri internazionali della poesia sonora e visiva. Con le sue opere ha profondamente segnato gli sviluppi di poesia e arti visive degli ultimi quarant'anni. Le sue performance sonore e le opere visive sono state presentate in teatri e musei di tutto il mondo, collaborando con molti esponenti delle Nuove avanguardie e scrivendo per musicisti come Ennio Morricone e Roman Vlad. La sua opera è stata capace di fondere le acquisizioni delle avanguardie storiche e i generi letterari, spaziando dal romanzo alle installazioni visive, dalla poesia lineare a quella sonora, mantenendo sempre una sua cifra stilistica caratterizzata da uno sguardo originale sulla tradizione. Questo volume, introdotto da un fitto dialogo tra i curatori, propone un'antologia critica di testi inediti e prime traduzioni di alcuni degli studi più importanti che gli sono stati dedicati, sia da autori delle ultime generazioni sia da alcuni tra i maggiori critici, poeti e artisti della sperimentazione internazionale.

Patrizio Peterlini • Laureato in Lettere moderne e Psicologia clinica, da anni si occupa di poesia sperimentale. Dal 2011 è direttore della Fondazione Bonotto. Tra le sue numerose pubblicazioni: Riviste d'arte d'avanguardia (2005) e Rivoluzione a parole (2019).

Lello Voce • Poeta, scrittore e performer. È uno dei pionieri europei dello spoken word e della "spoken music" e ha introdotto in Italia il poetry slam. Ha pubblicato svariati libri e cd di poesia e coordina con Marco Philopat il premio Alberto Dubito di poesia con musica.

Sorrisi **senza gatto**

di Mariangela Arnavas

Sembra *possibile che a un certo punto un sorriso senza gatto* (come nel VI cap. di Alice nel paese delle meraviglie), *uno tra i tanti possibili sorrisi senza gatto, dopo aver vagato nel suo remoto regno dei sorrisi per decenni o addirittura secoli, finisca per incontrare quel gatto reale di cui è il sorriso*; non a caso Lewis Carrol, autore di *Alice in Wonderland*, era un logico matematico e così ci parla Telmo Pievani nel suo *Serendipità, l'inatteso nella scienza* (Cortina ed. 2021).

Il termine *Serendipità* come l'autore ci spiega nella prima parte del libro nasce da un'antica leggenda persiana, poi rielaborata e tradotta in tempi successivi, di cui sono protagonisti tre principi di Sarandib, poi Sarandippo, che utilizzano il metodo abduttivo, per intendersi quello brevettato da Sherlock Holmes, per risolvere i loro problemi fiabeschi; in rapporto alla ricerca scientifica significa *non puro caso ne' colpo di fortuna, ma scoprire cose importanti che lo scopritore non andava cercando,* che quindi non sapeva di non sapere.

Tutto il testo è un interessante percorso nella storia della scienza per analizzare il rapporto tra il caso e la scoperta scientifica; dalla scoperta dell'ossigeno a quella della penicillina, dai raggi X al Big Bang, con un lungo percorso nella radioastronomia, attraverso il quale Pievani definisce diversi tipi di *Serendipità* distinguendo tra una *S. in senso forte* ovvero quando uno scienziato scopre qualcosa mentre cercava tutt'altro e una *S. depotenziata* quando si scopre ciò che si stava effettivamente cercando ma in modo casuale e inatteso. Certo è che il tessuto comune è sempre una miscela di caso e sagacia osservativa dove il dato nuovo dev'essere anomalo e non congruente rispetto alla teoria che prevale al momento e al tempo stesso euristico. È necessario infatti da parte del ricercatore uno slancio dell'immaginazione, come diceva Popper: "In questo modo ci eleviamo da soli fuori della palude della nostra ignoranza, in questo modo tiriamo una fune in aria e ci arrampichiamo su di essa, sperando che faccia presa, anche soltanto in modo precario su qualche piccolo ramo".

La storia della *Serendipità* tracciata da Pievani è curiosa e interessante; un esempio è la prima scoperta della chemioterapia: una nave americana stipata di gas tossici letali fatta saltare dai tedeschi nel 1943 fece esplodere *il gas mostarda, conservato allo stato liquido e poi vaporizzato dalle esplosioni che seminò i suoi effetti tremendi sui marinai colpiti*, causando loro una drastica riduzione dei globuli bianchi e rossi. L'avvelenamento accidentale fu tenuto secretato fino a dopo la guerra ma venne segnalato a medici statunitensi che provarono a usare quantità ridotte di iprite per curare linfomi e leucemie, le quali presentano sempre un eccesso di globuli bianchi.

Secondo Telmo Pievani, evoluzionista e saggista che insegna Filosofia delle scienze biologiche all' Università di Padova, il corso dello sviluppo scientifico non è logico ma dominato da fattori casuali e sono soprattutto le fasi iniziali di una disciplina il momento propizio per scoperte accidentali; come sostiene Ernst Mach, un altro grande fisico: *le più grandi invenzioni si ebbero nelle fasi iniziali della civiltà, a partire da usi pratici o scoperte, solo dopo subentrarono il metodo, la riflessione , la formalizzazione.*

È vero che ci vuole talento e una mente predisposta per trovare il bene nell'imprevisto e anche nel male, però la *serendipità* è comunque un indizio circa le effettive dimensioni della nostra ignoranza e non ci sono segni di esaurimento del conoscibile, anzi più avanziamo in scienza e tecnologia , più ci rendiamo conto di quanto ancora non conosciamo, la grande avventura dantesca, *fatti non foste a viver come bruti,* sposta sempre più avanti le colonne d'Ercole, smorzando e frustrando la nostra grandeur ma anche stimolando la voglia di vita e di avventura.

L'importanza dell'argomento è confermata dal fatto che il giovane biochimico Ohid Yacub, convertitosi alla sociologia della scienza, ha ricevuto qualche anno fa dall'European Research Council (ERC) un finanziamento di ben 1,4 milioni di euro per trovare una logica nell'illogico, ovvero per l'ambizioso compito di carpire i segreti della *Serendipità.*

Del resto il pensiero umano fa parte della natura, è anch'esso natura e funziona meglio quando vi si immerge, abolendo i confini talora artificiosamente creati dalle concezioni dualistiche che da sempre imperversano nel mondo occidentale.

"L'irragionevole efficacia nelle scienze naturali" è il titolo di una conferenza tenuta dal fisico Eugene P. Wigner, premio Nobel 1963, che si ispirava al matematico David Hilbert parlando di *un'armonia prestabilita tra essere e pensiero che al momento dobbiamo accettare come un miracolo.* Dopo tutto, ci dice l'autore nelle conclusioni *il nostro cervello è parte integrante della realtà che indaga e si è evoluto dentro quella realtà, adattandosi alle sue pressioni selettive e ai suoi vincoli.*

Davvero un bel viaggio nella storia e nella filosofia della scienza.

Emozionando

di Marco Gabbuggiani

Una vita piena di **gioia**

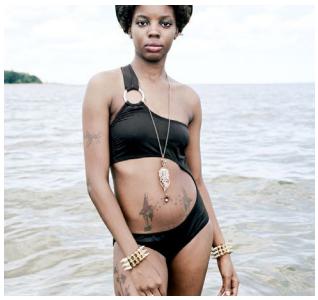
Può sembrare quasi un paradosso un titolo come questo, con abbinata una foto di street come quella che presento oggi raffigurante una situazione di grande gioia nel volto di una persona certamente poco fortunata. Quando la scattai in occasione di Color Runner del 2016 mi emozionai moltissimo nel vedere la sfrenata allegria del ragazzo in carrozzina contornato da almeno 5 amici che lo accompagnavano con amore in questa giornata. I motivi di questa mia emozione scaturirono da due considerazioni. La prima che il mondo talvolta ci regala davvero delle cose belle come il vedere questi ragazzi sorridenti insieme all'amico meno fortunato e che gioivano, forse più della sua gioia, che di quella che la situazione di festa offriva loro. Un grande segno d'amore e solidarietà verso i meno fortunati che non ti saresti aspettato da ragazzi tanto giovani, spesso erroneamente giudicati "farfalloni e vuoti".

La seconda è che... la vita può essere bella sempre e comunque, anche se ti porti dietro un handicap grave. Ripensai a tutte le arrabbiature, tristezze e amarezze che accompagnano i nostri momenti di rabbia, spesso ingiustificata, verso altre persone. Rabbia manifestata in mille modi come... in risposte burbere e scortesi verso una persona o in invettive ringhiose a cui assisti in molti post sui vari social, o... tanto altro ancora. Ecco! Guardi questa scena e, ricordando le tue rabbie e insoddisfazioni, ti dai dello stupido perché non riesci ad essere mentalmente libero come invece ci riesce quel ragazzo seduto sulla carrozzina che avrebbe ben più ragioni di noi nell'essere arrabbiato con il mondo! Dovremmo pensare molto di più ai meno fortunati e vivere con loro anche le piccole cose che non riescono a fare come il semplice... camminare. Ci renderebbe tutti molto più positivi, meno arrabbiati e sicuramente, oltre a far felici loro, riusciremmo ad essere più felici anche noi nella nostra vita da privilegiati normodotati!

Il popolo di **Orchard Beach**

di Danilo Cecchi

Le fotografie possono dividersi in due grandi categorie, quelle che raffigurano delle persone, o esseri viventi, e quelle che raffigurano degli oggetti o delle scene in cui invece non compaiono delle persone, né degli esseri viventi. Le prime raccontano spesso delle storie, degli sguardi, degli avvenimenti o dei brani di vita, le seconde raccontano spesso le conseguenze di altre storie o di altri avvenimenti, e descrivono gli scenari vuoti in cui questi avvenimenti si sono svolti. Nella seconda categoria sono comprese le immagini dei luoghi, ambienti artificiali, costruiti o modificati in base alle diverse esigenze umane. Molti fotografi amano descrivere i luoghi in assenza delle figure umane, rese superflue dal fascino, dall'interesse, dalla simbologia, dalla imponenza o dalla magnificenza dei luoghi stessi, che rischierebbero di essere falsati dalla presenza fastidiosa di passanti o di intrusi. Altri fotografi invece preferiscono raffigurare i luoghi proprio attraverso le persone che vi abitano, vi transitano o vi sostano, e considerano i luoghi deserti come dei gusci vuoti, testimoni muti di vite passate o sospese nel tempo. Fra questi fotografi può essere incluso l'americano Wayne Lawrence, nato nel 1974 nell'isola caraibica di Saint Kitts ed approdato a New York nel 1994, per lavorarvi dapprima come carpentiere, e successivamente come fotografo. Accanto alla attività professionale, Wayne inizia a fotografare il mondo attorno a sé, in quello che lui stesso definisce una sorta di diario visivo della sua vita. Profondamente scosso dalla morte del fratello maggiore, assassinato brutalmente, comincia a fotografare la comunità a cui appartiene, nel quartiere del Bronx, concentrandosi sugli individui ed i rituali che la caratterizzano. Ne esce un quadro che fa giustizia di molti dei pregiudizi e degli stereotipi che vedono del Bronx solo il teatro del degrado urbano, di violenza diffusa, tossicodipendenze, sottoculture ed abbandono sociale. Per incontrare l'anima della popolazione del Bronx, comincia a frequentare a partire dal 2005 Orchard Beach, l'unica spiaggia del Bronx, realizzata negli anni Trenta e considerata una delle peggiori spiagge di New York, comunemente conosciuta come Horseshit Beach o Chocha Beach. Nel corso di sei anni Wayne fotografa i frequentatori della spiaggia, quasi tutti appartenenti alla classe operaia ed alle classi più disagiate, lavoratori temporanei od occasionali, figli di immigrati, disoccupati o sottooccupati, tutti accomunati dal fatti di essersi spogliati dai loro abiti, dalle loro divise o dai loro travestimenti, per mostrare senza imbarazzo i loro corpi ed i segni di una vita passata fra disagi e difficoltà, cicatrici, piaghe o tatuaggi. Nel luogo delimitato di Orchard Beach si manifesta l'anima dell'intero quartiere, e tale luogo viene raccontato dalle persone che lo frequentano e vi passano il loro tempo libero, senza falsi atteggiamenti, ipocrisie o finzioni, mostrandosi per quello che sono realmente. Se Orchard Beach diventa il simbolo dell'intero quartiere, i ritratti dei suoi frequentatori diventano il simbolo di una intera fetta non minoritaria della popolazione americana. Le immagini di Wayne sono dirette, potenti, dettagliate ed esplicite, come quelle di molti dei fotografi che lo hanno preceduto, ma posseggono in più una sorta di onestà sostanziale, non raffigurano solo le identità individuali, ma il senso di appartenenza di una comunità che nella unica spiaggia pubblica del quartiere trova un momento di unità e di condivisione. Wayne non si definisce un sociologo, non vuole compiere nessuna analisi di tipo sociale, vuole solo raccontare in prima persona le storie di persone vere che appartengono al suo stesso mondo ed al suo stesso modo di essere e di vivere, indipendentemente dalla loro provenienza e dai loro diversi ruoli. Nel 2013 le immagini scattate sulla spiaggia vengono pubblicate nel libro "Orchard Beach - The Bronx Riviera" e vengono esposte in numerose località, fra cui il Bronx Museum of Art. Per il suo secondo libro, Black Blood, Wayne si dedica alla esplorazione delle tradizioni del carnevale di J'ouvert nei Caraibi orientali.



Testo
fa testo.

testo [Come si diventa un libro],
25 > 27 febbraio 2022
11.00 > 20.00
Stazione Leopolda
(Firenze)

3 giorni dedicati
all'editoria

Ingresso gratuito.
Registrati su
testofirenze.it

testo

Maschietto Editore
vi aspetta allo Stand B1

“Ma com’erano giuste le nostre idee sbagliate!”

di Simone Siliani

“Ma com’erano giuste/le nostre idee sbagliate!” Termina così, iconicamente, il libro di “pensieri poetati” di Leonardo Domenici, *Percorso di parole*, edito per Emmebi Edizioni Firenze.

Chiudi il libro e non puoi fare a meno di chiederti “Ma chi è quest’uomo?”, omonimo della persona che ho ben conosciuto e a lungo frequentato in 6 anni della mia vita. Per quanto Domenici ci avverta che “non dovrebbe sorprendere che io abbia scritto quel che ho scritto”, non ho potuto evitare la sorpresa. Non tanto perché abbia scritto pensieri poetici giacché Domenici l’ho conosciuto come uomo di pensiero e profondo, mai banale e superficiale, come purtroppo capita di frequente fra i politici di oggi. Bensì perché il Domenici di “Percorso di parole” appare il rovescio esatto di quello inossidabile, assertivo, razionale di quando era in politica. Uno che aveva “passato molto tempo/a rinchiudere il possibile/nella valigia del razionale./Cercando di spiegare./Di ragionare./Di rintracciare una logica nell’accadere.”. Questo percorso che Domenici ci spalanca davanti lo ha reso fragile, incerto, lento (“A me,/che di tempo ne ho meno, si addice la lentezza./E così vedo di più”), attento alle meraviglie della vita (“lo stecco contorto,/gusci vuoti di lumache,/una gazza affamata,/foglie secche nel vento”). Gli ha fatto riconsiderare il suo vissuto, le sue certezze (“In che cosa credi?”/chiede il ragazzo nel film./Parlava di me./...”Non lo so, non sono più sicuro di saperlo...”), il suo mondo di riferimento (“Com’era piccolo il mio mondo!”).

C’è una nuova consapevolezza in lui: “Non c’è niente di male/nel vivere un mondo piccolo,/purché si sappia appunto quanto è grande”. Oggi sa che “non sapevo ascoltare/assorto com’ero fino alla sordità/dal desiderio rassicurante di replicabilità”. Sa quanto duro lavoro ha dovuto fare per liberarsi dalla “folle presunzione” di aver “smesso di vivere/quando cominciai a pensare/di non essere morto”; “e allora da lì/ho ripreso a vivere”.

Un uomo nuovo, diverso. Ma davvero? Dovrei seguire le indicazioni dello stesso Domenici nell’introduzione al volume. Che questo sia il fil rouge del libro lo ammette lui stesso: “Che cosa può cambiare in noi stessi? E quanto?”. La risposta di Domenici-filosofo razionalista ci dice che “Nessuna cosa, nessun essere umano può mai cambiare, continuando a esistere, fino al punto di diventare altro da sé”. La nostra essenza

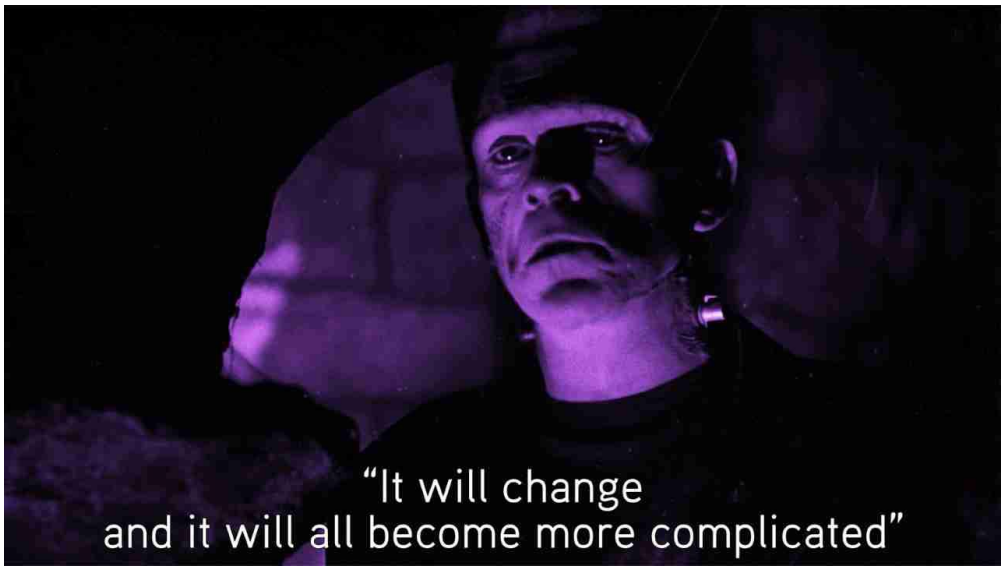
prevale sempre su tutto, “anche sui cambiamenti”. Ma il nuovo Domenici, quello che ha sepolto le antiche certezze, ammette che “qualcosa è possibile che cambi. I nostri punti di vista non è detto che rimangano sempre uguali”. Onestamente non avrei mai pensato di sentir dire (e meno che mai scrivere) a Domenici che “Accade qui da noi/su di un pianeta nostro/(perché ne siamo parte, non padroni)/quando un tempo di vita/si conclude”. Lo avrebbe definito un pensiero pre-politico.

Perché questo cambiamento è potuto avvenire, scalfendo la corazza esteriore che proteggeva forse la sua essenza? A me sembra che Domenici ci offra in questo suo libro degli indizi per scoprirlo. C’è un richiamo a cui lui non sa e non ha saputo resistere: la relazione con l’oltre. Se la vita ti impone di prendere coscienza “del limite delle nostre rappresentazioni” (splendido l’inizio del volume con le Variazioni su un tema di Emily Dickinson con quella stanchezza di “dover dimostrare sempre qualcosa”, la necessità di “esibirsi”, di “cercare ammirazione nel pantano”), allora devi avere il coraggio di affacciarti sul precipizio (“Catarsi purificatrice”), la forza di lasciarsi tentare dall’oltre. Non importa superare il limite, gettarsi e perdersi in quell’oltre, anzi. Il punto è concepire quel limite, intravedere la possibilità di un altro mondo oltre... quella siepe. Sì, perché l’influenza del Leopardi dell’Infinito è chiara e irresistibile. Domenici è un appassionato interprete filosofico di Leopardi e qui riesce felicemente a tradurlo, appunto, in “pensieri poetati”.

“Questa siepe, che da tanta parte dell’ultimo orizzonte il guardo esclude” è il limite da dove può “intuire l’oltre”, dove “la mente respira,/il cuore s’illumina”. Non ha mai oltrepassato il limite: “Ovunque ho lambito/dei passaggi per l’oltre./Intuiti ma ignorati/perché incutevano timore/e per lacci del mondo troppo forti”. La tentazione è stata forte, per quanto Domenici, ne sono certo, ha compreso la funzione catartica dell’attraversamento, della fuga (“Sarei dovuto partire/e non/sempre tornare”). C’è qui, a mio avviso. Un forte richiamo del montaliano “In limine”. Ricordate? “Cerca una maglia rotta nella rete/che ci stringe, tu balza fuori, fuggi!/Va, per te l’ ho pregato, – ora la sete/mi sarà lieve, meno acre la ruggine...”. Ecco in Domenici la stessa irresistibile attrazione: “Siete pronti a lacerare la tela dell’apparenza,/a scomporre la realtà,/ad ambire l’oltre?”. È qui la speranza di un’altra possibilità? “C’è poi chi/ogni tanto/trova un buco./Ci s’infila./Alle volte è così che nasce il bello”. Ma, in fine, in Domenici ha prevalso la sua essenza, la forza filosofica di quella siepe che non si oltrepassa perché è entro quel confine che solo si può intuire gli “interminati spazi di là da quella, e sovrumani silenzi, e profondissima quiete”. E ora, mi sembra, a quella quiete Domenici è arrivato.

Rivoluzioni

Base / Progetti per l'arte presenta sabato 19 febbraio 2022, dalle ore 17:00 alle ore 20:00, il progetto dal titolo Rivoluzioni con una installazione specifica che Francesco Jodice ha ideato per lo spazio non profit di Firenze. La mostra è costituita da un film della durata di venticinque minuti ottenuto dall'incedere da parte dell'artista nell'uso dell'archival footage. La narrazione video è messa fortemente in dialogo con la presenza sulla parete di uno statement legato a un evento storico avvenuto presumibilmente nel 1989, ovvero l'anno della caduta del muro di Berlino, ma anche dell'uscita della teoria di fine della storia di Francis Fukuyama; oltre alla presenza impattante di una parete brulicante di immagini di soggetti che si mettono in mostra per un pubblico assente e che possono essere interpretati come una folla, una comunità, ma anche come tante individualità autonome che vivono esclusivamente in "presa diretta". Il video presentato da Jodice si colloca a metà strada tra un docufiction e un film sperimentale usando materiali video preesistenti, ma anche tra l'installazione video o l'opera concettuale a tesi. Le immagini che si alternano vanno da quelle di galassie distanti dalla nostra a quelle di personaggi di pellicole anni '30 coinvolti in un melanconico interrogarsi sul loro destino, fino a quelle di esibizionismo di vari soggetti di filmati anni '80 che sembrano impegnati a testimoniare la propria esistenza prima di tutto a sé stessi. L'intento di Jodice nell'associare queste immagini prodotte al tempo dei medium analogici non è quello di criticare e far implodere dall'interno la società dello spettacolo 2.0 dell'attuale globalizzazione digitalizzata. Bensì è il tentativo di creare una sospensione di giudizio con cui poter analizzare perché siamo giunti ad un'assenza di aspettativa per il futuro proprio dopo che l'essere umano sembra aver conquistato i mezzi per condividere e rendere democratico tutto il sapere possibile. L'artista nello spiegare il sistema narrativo destabilizzante della sonda spaziale lanciata nel 1989 per proporre il video come un documento oggettivo aggiunge che: "era necessario per suggerire che la Storia è in una fase di stallo, se non terminata, e che tutto ciò che ci accade è un loop, una replica di brani di vite già vissute tra fiction e realtà. Proprio con questo video del 2019 si chiude la trilogia di film dedicata al Secolo Americano avviata con Atlante (2015) e proseguita con la videoinstallazione American Recordings (2015)". Sempre l'autore precisa che "la narrazione filmica porta alle estreme conseguenze la mia ossessione per il montaggio di video di repertorio anche se si presenta



come l'improbabile filmato originario inviato da una sonda, Kaiju 2, che aveva l'obiettivo di "vedere" e filmare cosa c'era oltre il bordo di un buco nero. Ma le immagini che "ci giungono" e che dovrebbero rappresentare l'altra faccia dell'universo conosciuto non sono altro che un riflesso di noi stessi e delle nostre convenzioni culturali." Francesco Jodice (Napoli, 1967; vive e lavora a Milano) utilizza da sempre la fotografia e il montaggio video per indagare i mutamenti del paesaggio sociale contemporaneo, con particolare attenzione ai fenomeni di antropologia urbana e alla produzione di nuovi processi di partecipazione. Attitudine che lo ha portato ad essere tra i fondatori dei collettivi Multiplicity e Zapruder oltre che ad insegnare alla Naba di Milano. Tra i suoi progetti principali ci sono l'atlante fotografico What We Want, un osservatorio sulle modificazioni del paesaggio in quanto proiezione dei desideri collettivi, l'archivio di pedinamenti urbani The Secret Traces, mentre la trilogia sul secolo americano esplora i possibili scenari futuri dell'Occidente. Tra le sue molte partecipazioni a mostre internazionali sono da ricordare: FutuRuins, Palazzo Fortuny, Venezia, 2018; La Terra Inquieta, Triennale di Milano, 2017; AILATI. Biennale di Architettura, Padiglione Italia, Venezia, 2010; How to Live Together, XXVII Bienal de São Paulo, 2006; dOCUMENTA11 (Multiplicity), Kassel, 2002. Tra le recenti mostre personali è necessario citare: What We Want, Museu Nacional dos Coches, Lisbona, 2020; Panorama, Fotomuseum Winterthur, Winterthur, 2017; American Recordings, Castello di Rivoli Museo d'Arte Contemporanea, Torino, 2015.

Un pittore che non voleva farsi **chiamare artista**

di Marco Moretti

A due anni dalla scomparsa, il Comune di Fiesole ricorda con una mostra di sessanta opere il pittore concittadino Andrea Prosperi. Andrea era un uomo che interpretava anche fisicamente, pronto al sorriso ma abbastanza riservato, il ruolo che s'era ritagliato nella pittura: più privato che pubblico sebbene non fossero mancate le mostre, ma più propenso a dipingere per sé e per la cerchia di amici che apprezzavano la sua opera che non a battere la via del mercato. Se uso il termine 'pittore' invece che 'artista', è per rimanere al passo con lui, con la sua consapevolezza e lucida volontà di non volerlo fare, quel passo, ritenuto più lungo della sua gamba. Il perché lo spiega lui stesso: «Cerco di essere un buon pittore. Niente di artistico, ci mancherebbe, ho voglia di comunicare a me stesso, e agli altri, la forza e la bellezza della natura con mosse di colore pure, vive, piene di materia, insomma la felicità di vivere, sia che sia un mazzo di fiori o una natura morta, sia che sia mare o campagna. Se riesco a comunicare un'emozione, ne sono felice, in fondo è quello che cerco». In questa breve nota c'è tutto lo spirito di Andrea, il suo colto approccio all'arte, che appunto per competenza in materia intendeva tener separata dal suo dipingere libero, sapendo la complessità che essa implicava coi suoi gradini difficoltosi che preferiva far salire ad altri, ritenendosi pago dei principi acquisiti da maestri amici come Malesci e Cheli riguardo le nozioni del colore che bastavano per mescere sensibilmente sulla tela le emozioni derivate dalla bellezza della natura, fossero paesaggi, marine, frutta o fiori. Oltre all'amore per l'arte, la cosa che avevo in comune con Andrea era la predilezione per la Maremma: le ombre delle pinete, l'ampiezza delle spiagge, la quiete degli spazi che parevano infiniti. Luoghi che per artisti come lui amante della natura sono di grande stimolo per la creatività. Qui in estate amava dipingere, e di nuovo ogni anno lo incontravo per qualche tratto di stagione sempre con lo stesso sorriso, gli occhi specchianti una calma interiore. Il forte sentimento del colore e la pennellata carica, espressiva, facevano di Prosperi un pittore che non si fermava alla pedissequa realtà delle cose, ma le interpretava secondo le emozioni trasmessegli dal soggetto e dalla sua atmosfera. Suggestioni che creavano stati d'animo, con i quali questo pittore che non voleva essere chiamato artista, rendeva con sensibilità propria stravolgendone la realtà visiva. Un esempio è Albero della Maremma, pinastro dai rami contorti stagliato nella pianura riarsa di un'estate torrida. Una forte impressione di natura alla quale Andrea ha reagito con l'uso di corpose e veementi campiture: montagne azzurre sullo sfondo, stoppie gialle in primo piano, varietà di verdi, ocre accese e rossigne del pinastro, che accrescendo il suo tormentato viluppo rendono l'assieme violento e affascinante, così da infondere nell'osservatore la poesia aspra e tragica di quella terra. Le visioni di Prosperi paiono ricordare che per creare non importa cercare forme astruse dal reale, quanto riportare la realtà interpretandola attraverso emozioni spirituali, presentandola all'occhio dell'osservatore in un modo inconsueto a come la si vede.

Diversamente dai paesaggi, nelle nature morte e nei fiori predomina la forma diversamente ponderata. Se nella pittura en plein air il mutar della luce dettava i tempi dell'esecuzione, la tranquillità dello studio invitava a un più meditato esercizio sugli accordi cromatici. Non dunque campiture sfrangiate nella luce, a loro modo espressioniste per carica emotiva del colore, ma forme plastiche regolate da una diversa mediazione di accordi cromatici.

Prosperi ha ritratto più volte anche se stesso, andando sempre oltre il dato fisiognomico della sua apparente serenità. Dico 'apparente' perché ogni autoritratto pare uno scavo introspettivo che lo rende, oltre il visibile, un vero 'ritratto dell'anima', nel quale si coglie un'emotività sulla soglia dell'inquietudine non leggibile nel volto sereno di Andrea, spirito sensibile che forse registrava nel profondo il travaglio dell'esistere. Questo condensato artistico della sua non lunga vita lo si coglie nella retrospettiva fiesolana, autentica testimonianza di una dedizione alla pittura che Andrea, con eccesso di zelo, si ostinava (sbagliando) a non chiamare Arte.

Andrea Prosperi, Emozioni e colori, Sala del Basolato, piazza Mino, Firenze.

Da sabato 19 (ore 17) al 27 febbraio. Orari mostra: dal lunedì al venerdì 16,30-19. Sabato e domenica 10-12 e 16,30-19

Antonio Biancalani
Antonio Bobò
Cesare Borsacchi
Samuel Bozzi
Claudio Cargiolli
Valerio Comparini
Beatrice De Laurentiis
Franco Franchi
Elia Orso Frongia
Renzo Galardini
Felice Galli
Stefano Ghezzani
Giorgio Giolli
Fulvio Leoncini
Luca Macchi
Gianfalco Masini
Romano Masoni
Simonetta Melani
Gianfranco Pacini
Giuliano Pini
Alberto Rocco
Sergio Sarri
Gianfranco Tognarelli
Togo (Enzo Migneco)
Angelo Titonel
Massimo Villani
Vinicio Zapparoli
Luigi Zucconi

28 Artisti hanno donato le loro opere, che saranno poste in vendita ad un prezzo politico di 300,00 Euro l'una e verranno allestite tre mostre. A Empoli, Santa Croce sull'Arno e Pontedera. Al termine del ciclo di esposizioni le opere vendute saranno consegnate agli acquirenti, quelle invendute agli artisti e il ricavato a EMERGENCY.

EMPOLI · Palazzo Ghibellino · Piazza Farinata Degli Uberti
dal 26 Febbraio al 6 Marzo 2022

Con il Patrocinio del
Comune di Empoli

ORGANIZZAZIONE
il Grandevetro
TRIMESTRALE DI IMMAGINI, POLITICA E CULTURA

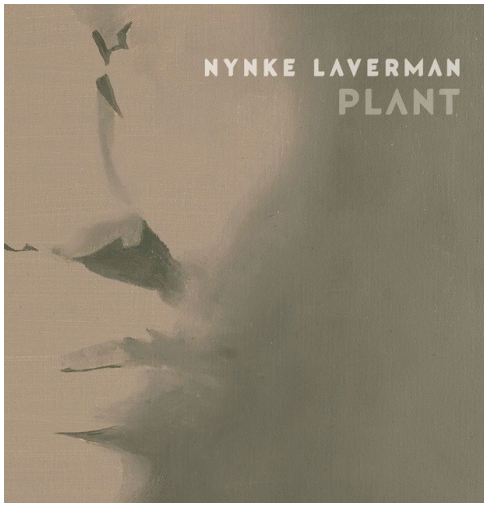
EMERGENCY
www.emergency.it

Musica maestro

La voce **della natura**

di Alessandro Michelucci

Nynke Laverman (vedi n. 210) è una giovane cantautrice appartenente alla minoranza frisone, stanziata nell'estremo nord dei Paesi Bassi. Il suo percorso musicale, iniziato nel 2004 con il CD *Sielesâlt,* è una materia viva che muta continuamente.
Fa una musica particolare e ricercata, per niente commerciale, ma questo non le ha impedito di ottenere dei riconoscimenti prestigiosi. Il disco suddetto, ispirato al fado portoghese, ha ricevuto un disco d'oro e un premio letterario.
La tournée del successivo *De Maisfrou* (2007) si è chiusa con un concerto trionfale al Concertgebouw, la principale sala per concerti di Amsterdam.
Artista versione, Nynke ha partecipato al CD *Cohen In Het Fries* (2009), un'insolita antologia dove dodici musicisti frisoni rileggono alcune canzoni di Leonard Cohen nella propria lingua.
Nomade (2009), ispirato da un soggiorno in Mongolia, ha ricevuto il Premio Edison, il massimo riconoscimento musicale olandese. Nel 2013 è arrivato il successo internazionale con *Alter*, prodotto dal celebre Javier Limón. Il tema della diversità culturale pervade il successivo *Wachter* (2016). Arriviamo finalmente a *Plant* (2021), la tappa più recente di questa discografia misurata (sei CD in diciassette anni). Il disco ha una storia insolita. Dati i limiti imposti dalla pandemia, molti musicisti hanno dovuto ridurre al minimo i concerti e non hanno potuto presentare i loro dischi recenti. Nynke ha risolto questo problema in modo originale: ha realizzato una serie di undici podcast, uno al mese, che hanno anticipato Plant. In ciascuna trasmissione Nynke parlava con una persona diversa - scienziati, filosofi e artisti – la cui disciplina era connessa ai singoli brani.
L'elemento centrale del disco è l'attenzione per i problemi ecologici dei nostri tempi. Non a caso uno degli studiosi coinvolti nei podacst è Matthijs Schouten, un autorevole filosofo ecologista olandesi. Molti titoli alludono alla natura: "Tree tree" (Albero albero), "Dûnsje yn 'e Mist" (Ballare nella nebbia), "Stoarm" (Tempesta).
Negli undici brani si alternano voci sussurrate e suoni eterei, esplosioni ritmiche e dolci melodie, un'accurata successione di momenti musicali e parlati.
Buona parte dei brani è cantata in frisone, ma rispetto ai lavori precedenti si nota un maggiore uso dell'inglese. Questo non è un cedimento al solito conformismo anglofono, ma conferma la continua voglia di cambiare che ha caratterizzato l'artista fin all'inizio. La lingua autoctona resta comunque un elemento centrale: "Ho scelto di usare la lingua frisona per far sentire alla gente la ricchezza culturale che abbiamo su questo pianeta, spesso senza rendercene conto noi stessi" ha detto lei stessa. Purtroppo il libretto dei testi non riporta la traduzione dei pezzi cantati in frisone.



Gioca un ruolo decisivo Sytze Pruiksma, marito della cantante, già presente in tutti i CD precedenti. Il compositore ha scritto i brani con lei, ha suonato quasi tutti gli strumenti, ha curato la registrazione e la produzione.
Come i lavori precedenti, *Plant* viene proposto dal vivo con coreografie articolate che prevedono l'intervento di alcuni ballerini. Si tratta di una dimensione visiva e motoria alla quale la cantante dedica molta attenzione.
Dal fado degli inizi all'interesse per la tradizione mongola, dai ritmi latini alle poesie recitate durante gli spettacoli, questa artista smentisce i consunti stereotipi secondo i quali le culture minoritarie sarebbero passatiste e ripiegate su se stesse. Qui, come in tanti altri casi, accade proprio il contrario: la Frisia, una piccola regione nordica sconosciuta ai più, è soltanto il punto di partenza per un lungo viaggio che tocca i quattro angoli del nostro pianeta, alla ricerca di un futuro migliore.

Gli Etruschi e il mare:

il sistema difensivo Corsica Elba Populonia

di Mario Preti

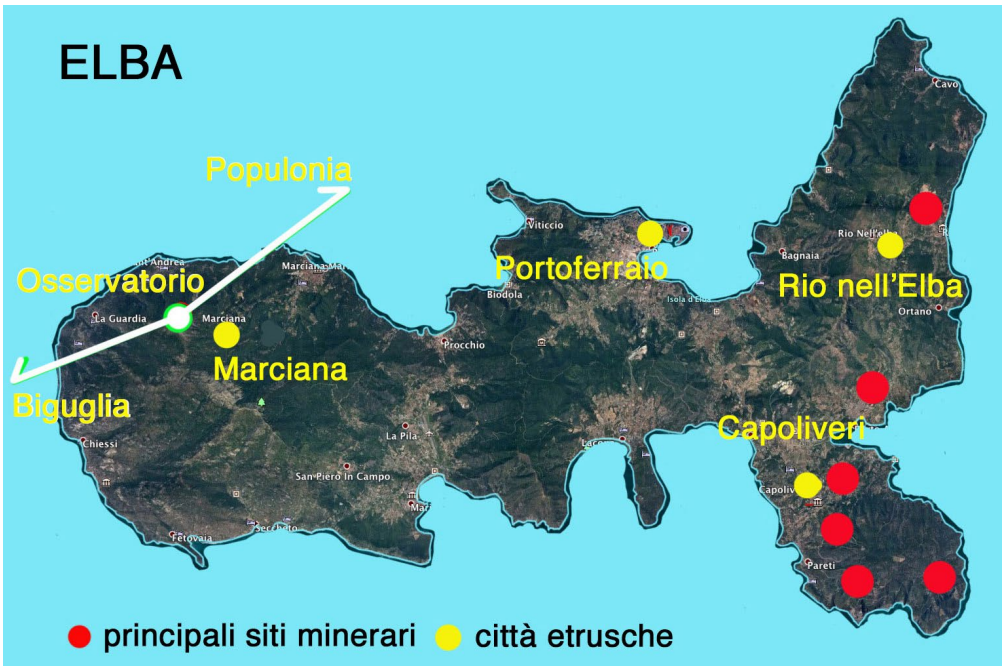
Presidi etruschi sulla rotta occidentale: Aleria e Nikeia due osservatori sull'Elba e Corsica, che si parlavano: come fece nello stesso luogo Napoleone.

La supremazia etrusca nel Tirreno fra l'Elba e la Corsica doveva essere esercitata già al tempo dei Fenici e sicuramente nel VIII-VII sac era in mano alle città dello Stato Vetuloniese (Vetulonia, Populonia, Roselle). L'Ammiragliato era arroccato nella fortezza populoniese, affacciata sul Tirreno con vista diretta sulla costa nord dell'Elba. Così Populonia si trovava ad essere caput di quattro importanti rotte: la Tirrena Occidentale Elba-Corsica-Cartagine e poi Egitto, Creta, Canaan e Al Mina; la gallica passante per Capraia, Nizza (Nikaia),Marsiglia; la settentrionale che da Pisa si collegava con Spina fino all'Adriatico e le Alpi (la via del Ferro); e infine di quella meridionale,Tirrena Orientale, che costeggiava la penisola per Pitecusa e il golfo di Salerno, fino allo Stretto di Messina. Perciò Populonia era il porto principale del Tirreno e, fino al V sec.aC., del Mediterraneo. L'Elba era presidiata con molte fortezze sui promontori; in particolare, sulla costa nord si trovava la città murata di Marciana col santuario di Poggio e un porto nel golfo; poi Portoferraio sulla punta NE sul canale a poche miglia nautiche dalla terraferma, quindi la città di Capoliveri sulla costa meridionale. I siti di Marciana, Poggio e Capoliveri, sono stati da me analizzati nel loro disegno urbano e risultano etruschi (m. zecchini, m.preti, Le fortezze etrusche all'Elba alla luce della matematica delle origini. academia. edu). Inoltre il canale fra Elba e Corsica era sorvegliato dalle due città di Aleria e Nikeia quest'ultima proprio di fronte a Populonia.

Un osservatorio militare in Corsica

La strategia difensiva etrusca sulla costa corsa aveva bisogno di collegamenti visivi per essere rapida e efficace, cioè di un osservatorio per segnalazioni posto ad una certa altezza s.l.m. e collegato visivamente con l'Elba e eventualmente anche con Populonia. A quale delle due città corse poteva far capo?

Aleria è situata a metà della lunga costa orientale. Ad oggi è l'unica città antica riconosciuta e scavata (in parte) riportando alla luce il suo foro ricostruito da Silla. Rimane pochissimo, perché alla fine dell'impero la Corsica è stata colpita da invasioni, primi i Vandali, che hanno costretto gli abitanti a rinserrarsi sui monti. Ho già argomentato che la sua costruzione deve essere Fenicia, poi Etrusco-Punica. Per un periodo, fra il VI e il V sec.aC. vi è stato



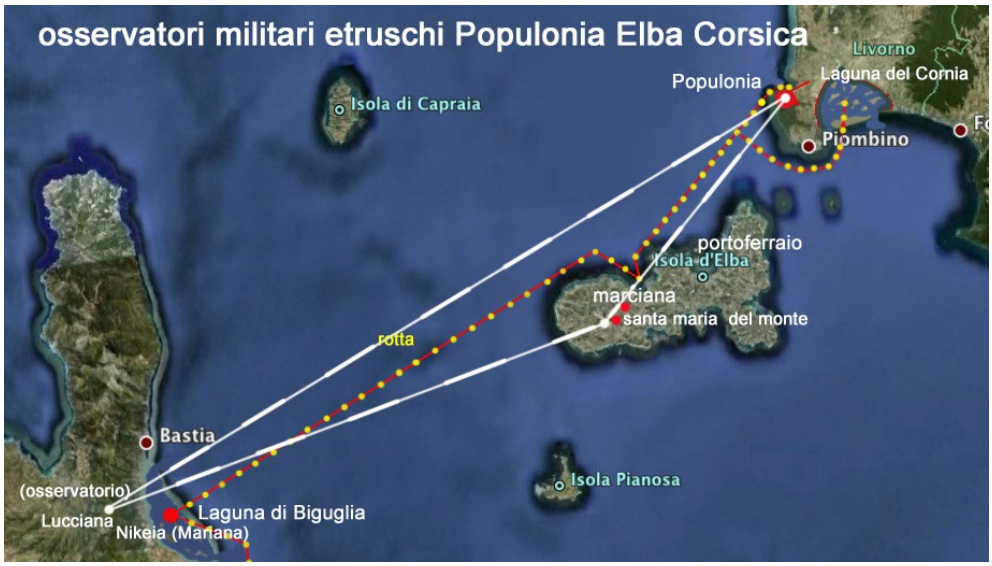
accolto un nutrito gruppo di commercianti focesi. Nei resti archeologici del Foro di Aleria è stato per ora riscontrato in uno scavo uno strato antico con frammenti di ceramica grigia focese insieme con bucchero e ceramica rodiese che testimoniano una promiscuità di genti. Il nome Aleria è romano mentre quello ionico citato da Erodoto è Alalìa. Nella lingua greca il termine à-laléo significa senza parola, muto, e non se ne comprende il senso applicato alla città, mentre quel prefisso Al- è semitico (basta pensare a Al- Mina). Poiché la sua fondazione deve essere fenicio-punica, e ricordando che molte città fenicie portano il nome di Dei del loro pantheon, sono tornato a scorrere i nomi delle loro divinità trovando affinità con uno dei figli di Baal (quello che mantiene le sue caratteristiche principali, l'elmo e il fulmine) di nome Al-lyan (con sorella Anat e fratello Mot): mi sembra molto logico che il termine ionico di Al-alìa possa essere una grecizzazione di quello fenicio Al-lyan, tanto più che non è vero che la città sia stata fondata dai Greci, secondo una superficiale lettura del testo di Erodoto, unica nostra fonte del caso. La città, lontana 32 mn dalla svolta intorno all'Elba, non può essere la sentinella migliore di Populonia.

Della seconda città etrusca non abbiamo testimonianze eccetto la citazione di Diodoro Siculo di una città chiamata Nikeia, non situata, che può trovarsi soltanto alla foce del Golo presso la laguna di Biguglia, dove i Romani hanno poi fondato la città di Mariana. Ho già sottolineato che essa ha lo stesso nome di Nizza, che doveva essere un emporio etrusco per la Gallia, e che il toponimo è considerato etrusco-italico (v.Cu.Co. n. 433).Tuttavia, per ora non abbiamo nessuna traccia archeologica, soprattutto perché rimane in gran parte sotto la pista dell'aeroporto di Bastia e della posteriore città romana, di cui abbiamo poche rilevazioni e tracce al georadar di isolati urbani geometrici (che potrebbero coincidere con una città etrusca). Comunque il sito è il più strategico per l'accesso all'Etruria. Non vi è dubbio, per me, che qui giaccia Nikeia, e che nelle colline soprastanti si debba cercare l'Osservatorio militare, cioè un punto di collegamento visivo per scambiare segnali con fumo e fuoco con l'Elba e da lì a Populonia, o direttamente con Populonia in condizioni meteo marine buone. Così si poteva muovere in anticipo una flotta alla fonda in un golfo elbano come Portoferraio o addirittura nella laguna del Cornia di Populonia. Forse la presenza di un osservatorio militare sopra Biguglia è stata un motivo in più di scelta del sito per la prima città romana. Il cono visivo da Populonia è limitato a sud dalla costa dell'Elba, quindi

in senso orizzontale non può essere più a sud di Biguglia; la sua quota dovrebbe essere almeno di 150 mslm, per non rimanere al di sotto della curvatura terrestre. Populonia si trova a 170 mslm. Perciò ho eseguito un'analisi territoriale sul retroterra di Biguglia, alla ricerca di abitati di origine medievale posti a questa quota e sicuramente visibili da Populonia. L'Elba, lì davanti, non pone problemi per un sito di osservazione dal lato corso, ma dal lato opposto; quindi il punto deve essere cercato sul crinale che divide l'isola in due. I siti corsi possibili (non necessariamente allora erano insediamenti urbani) sono limitati a: Vescovato, Lucciana, Borgo, tutti oggi sedi di Comune, posti rispettivamente a 140, 250, 350 mslm. Il paese indiziato è certamente Lucciana, per una buona ragione territoriale: il suo confine comunale arriva al mare lungo il corso del Golo e comprende una parte della Laguna di Biguglia: qui, in corrispondenza di un'area archeologica sacra romana, si staglia solitaria una chiesa medievale chiamata Cattedrale di Canonica (Cathédrale Sainte-Marie-de-l'Assumption de Lucciana o Eglise de la Canonica), risalente al millecento, in epoca di dominazione lucchese. Mi sembra che il legame fra la Cattedrale e il paese di Lucciana possa indicare un significativo rapporto territoriale con la città di Mariana e quindi Nikeia. Dopo il Quinto sec.dC. gli abitanti hanno abbandonato la piana e si sono rinserrati sulle vicine colline. Può anche essere che a Lucciana vi fosse un santuario insieme alla postazione di segnalazione con fuochi e fumi, che potrebbe anche identificarsi col sito del Monastero di San Francesco (detto in loco: U Cuventu), oggi diroccato e trasformato in cimitero. Il toponimo Lucciana si trova in aree etrusche in Italia in luoghi boscosi derivando da Luk, (bosco sacro, lat. Lucus), ad esempio Lucciana, frazione di Casole d'Elsa, vicino a Monteriggioni; Luciana frazione di Vernio (PO), sulla via del Ferro; Lucolena, frazione di Greve in Chianti; e forse anche Lucca. Tutte in Toscana.

Un osservatorio militare etrusco all'isola d'Elba

Nello studio di analisi territoriale sull'isola d'Elba ho individuato l'abitato di Marciana come città etrusca e ho trovato che tutta l'area che comprende anche Poggio e il golfo fino al crinale è stata oggetto di una divisione spaziale (centuriazione, con termine latino), ancora ben visibile. Vicino al crinale granitico fra il Monte Giove (855 mslm) e L'Aquila (684 mslm), in una sella coperta da un castagneto a 620 mslm, troviamo una chiesa con un romitorio, Santa Maria del Monte, che è il più vecchio santuario dell'Elba, a tre navate, già attestato nel XIV secolo. Si colloca presso la fonte del Fosso delle Ordicole ed è collegato a Marciana con un ripido sentiero di 1,5 km, lastricato e con le stazioni della via crucis. Sul crinale si trova una necropoli etrusca del VII-VI sec.aC: qui, presso la punta chiamata L'aquila si nota ancora un ampio spazio fra i massi che probabilmente costituiva l'antico osservatorio etrusco che si interfacciava sia con la Corsica che con Populonia. Da questa stessa postazione nel 1814 Napoleone scambiava segnalazioni tramite il nuovo telegrafo ottico con la sua isola; aveva scelto il romitorio come residenza estiva, e qui incontrava Maria Walewska. La necropoli proprio lì vicina al crinale, distante dai centri abitati, il Santuario e il percorso processionale indicano la sacralità del luogo. Forse il primitivo osservatorio etrusco ere anch'esso abbinato a un santuario, la cui memoria è rappresentata oggi dalla solitaria chiesa. Due siti, in Corsica e all'isola d'Elba; due osservatori militari; due santuari.



Sulla via **Francigena**

di Carlo Cantini

Colle Valdelsa
Proseguendo per la via Francigena si entra a Colle Valdelsa attraversando le mura e la Porta Volterrana, sono Medicee, erette nel 1479 e sono una pietra miliare dell'architettura fortificata di quell'epoca.